

sere spiegata né con le vicende della fondazione, dovuta ai Siculi (396), né con l'apporto calcidese guidato da Andromaco (358). Ora, essa sembra certamente da connettere con l'immissione di mercenari dionigiiani, avvenuta nel 392 dopo la conquista della città da parte del tiranno di Siracusa: dato che la prevalenza di popolazione dorica rimase poi un dato costante nel contesto sociale tauromenitano, la presenza di Dori tra gli uomini al seguito di Dionigi doveva essere altissima, il che costituisce una interessante conferma dei ben noti legami di Dionigi con il mondo dorico coloniale e della madre patria (in particolare peloponnesiaco). Interessanti infine le conseguenze che l'A. trae dalla sua analisi a proposito delle condizioni economico-sociali di Tauromenio, soprattutto in relazione al problema del possesso della terra e alla variabilità determinata dalle successive ridistribuzioni.

Alla fine di questa trattazione così sobria e decisamente convincente nei risultati, resta al lettore un solo elemento di perplessità. Si è detto che le sigle compaiono accanto al nome di alcuni magistrati pubblici. Ora, vi sono altri magistrati (gli eponimi, ma anche gli ieromnemoni, i *ταμίαι* e i detentori del *στρώμιον*) accanto ai quali la sigla non compare mai. A mio parere, ciò non può esser privo di significato ed esiterei ad affermare, come fa l'A. (pp. 14-15), che si tratti di un fatto del tutto casuale: è certamente vero che le sigle non dovevano costituire un elemento fondamentale nella designazione del cittadino — si tratta sì di un'indicazione analoga al demotico, ma certamente meno significativa —, ma mi sembra che non sarebbe stato inutile tentare di spiegare perché l'indicazione della connotazione sociale (il distretto della città o della *χώρα* abitato) fosse ritenuta indifferente per alcuni magistrati (anche di rilievo, come i *ταμίαι*), mentre per altri si riteneva importante ricordarla. In questo senso la ricerca della Antonetti merita a mio parere un ulteriore approfondimento, che potrebbe consentire di spiegare adeguatamente la questione e di trarre da questo dato, che allo stato attuale suscita qualche perplessità, una conferma dei risultati complessivi del lavoro.

(C. BEARZOT)

L. BRACCESI, *L'ultimo Alessandro (dagli antichi ai moderni)*, Editoriale Programma, Padova 1986. Un vol. di pp. 138.

Questo nuovo libro del Braccesi si arti-

cola in quattro capitoli, che seguono l'evoluzione dei rapporti tra Alessandro e i Romani nella tradizione storiografica antica e medievale a partire da due dati storici ben precisi, la reale ambasceria inviata da Roma al Macedone nel 334 e la seconda ambasceria, che si sarebbe recata a Babilonia nel 323 ed è in sé fittizia, ma si collega agli autentici progetti occidentali di Alessandro.

Il cap. I (pp. 13-41) si arresta alle soglie dell'età liviana ed augustea: ricostruisce la tradizione delle due ambascerie, quella vera risalente a Clitarco e ripresa da Memnone di Eraclea, quella falsa attestata da Aristotele ed Aselepiade, e coglie poi nel più antico nucleo del *Romanzo di Alessandro* ps.-callistenico il successivo sviluppo dei rapporti tra l'Urbe e il Macedone, che sarebbe passato in Italia e si sarebbe schierato al fianco di quella contro Cartagine: tale nucleo sarebbe databile tra la I e la II guerra punica e riconducibile all'ambiente della corte lagide: di qui anche il suo carattere filoromano (per l'interpretazione opposta, cioè di un'origine ateniese, antiromana e posteriore al 146 di Ps.-Call. I, 26-30 cfr. ora D. Pacella, *Sui rapporti di Alessandro con Roma e con Cartagine nella leggenda*, SCO, 1984, pp. 103-125); in margine il Braccesi nega l'identificazione del console Marco Emilio, che avrebbe guidato l'ambasceria ad Alessandro, con un determinato Emilio (si è proposto L. Emilio Paolo, il vincitore di Pidna, oppure Ti. Emilio Mamercino, cos. 334), supponendo che in origine nel testo del *Romanzo* apparisse solo un generico « Marco », valevole come « il Romano » per antonomasia e che il *nomen* Emilio sia stato aggiunto in seguito quale glossa erudita suggerita dalla presenza di un console L. Emilio Mamercino nel 341, quando secondo Livio Alessandro il Molosso intraprese la sua spedizione in Italia.

Il cap. II (pp. 43-67) si occupa essenzialmente di Livio e di Augusto e sottolinea la svolta antiellenica e quindi anche ostile ad Alessandro da loro impressa alla cultura romana: allora si cercò di cancellare la notizia dell'ambasceria e si sostenne che i Romani non avevano mai conosciuto Alessandro, ma in caso di scontro (l'ipotesi dei rapporti amichevoli è a priori esclusa) l'avrebbero vinto; resta implicito il confronto tra il disordine espansionistico del Macedone e la politica di Augusto, pacifica e civilizzatrice, a tutto vantaggio di quest'ultima.

I capp. III (pp. 69-95) e IV (pp. 97-124) indagano il *Nachleben* medievale delle due suddette tradizioni, quella di Livio e quella del *Romanzo*, attraverso le loro riprese prima nel XII secolo (l'antioromano Gualtiero

di Châtillon e il filoromano Goffredo di Viterbo), poi tra Dante (di cui il Braccesi spiega l'errato riferimento liviano di *De mon.* II,8,8 quale ingenua e indebita estensione a Livio di una notizia pliniana) e Petrarca; l'autorità di quest'ultimo portò al deciso sopravvento di Livio, la cui versione ostile ad Alessandro fu adottata dal poeta in chiave polemica verso l'alessandrofila cultura d'Oltralpe (da Gualtiero di Châtillon a Giovanni di Hesdin) in un'epoca nella quale il conflitto antico « Roma/Alessandro » si sovrapponeva a quello attuale « Roma/Avignone ».

Il volume di Braccesi non è in sé particolarmente nuovo, ma costituisce il prezioso punto d'arrivo (per ora) delle sue ricerche su Alessandro e la sua fortuna risalenti agli anni Settanta: qui sono riuniti in una sintesi agile e scritta con accattivante eleganza spunti, contributi e suggestioni molto acute, che offrono un quadro esauriente della storia postuma di un evento — i rapporti tra Alessandro e i Romani — all'origine di non grande rilievo, ma sfruttato dai posteri con straordinaria ricchezza. Va da sé che si tratta di un solo capitolo dell'immenso tema *La fortuna di Alessandro*, non ancora racchiuso in un'opera complessiva neppure limitatamente all'età antica (P. Goukowsky, *Essai sur les origines du mythe d'Alexandre*, vol. I-II, Nancy 1978-1981, si ferma al 1270 a.C.), ma di un capitolo svolto in modo esemplare e di cui è difficile non condividere la maggior parte delle conclusioni.

(G. ZECCHINI)

E. PERUZZI, *Money in Early Rome*, Leo S. Olschki, Firenze 1985. Un vol. di pp. 294, con 11 tav. f.t.

Uno degli argomenti più vessati e più complicati della storia romana ossia il problema del bronzo e del rame usati in funzione monetaria è l'oggetto di questa ricerca. Per l'esattezza l'A. premette (p. 7) che si occupa del problema relativamente al regno di Numa Pompilio, che egli fissa negli anni 713-670 a.C., rinviando per le date del più antico periodo dei re al suo lavoro, *Origini di Roma*, I, pp. 131-132. L'A. infatti sembra voler mettere in rapporto questa ricerca con tre precedenti da lui fatte e che cita, nel testo, a p. 11. C'è da rimanere più sbalorditi che perplessi.

L'A. dichiara di volere aggiungere ai dati che provengono dall'archeologia e dalla tradizione delle fonti anche quelli che offre la

linguistica. È chiaro che ciò è certamente opportuno. Bisogna però osservare subito che, in un argomento nel quale la cronologia è aspetto fondamentale — e nel caso di questo libro deve trattarsi di cronologia assoluta e non soltanto relativa — viene il dubbio che la linguistica non sia la disciplina più indicata a fornire elementi probanti, anche se è evidente che è in grado di portare chiarimenti preziosi sulle usanze e sugli oggetti stessi. L'A. però si spinge molto in là quando vuole (p. 7) sconfessare Willers, che, nel 1924, scriveva che la risposta alla domanda quando il rame (*Kupfer*) cominciò ad essere usato in Italia come misura di valore (*Wertmesser*) e se la moneta di rame grezzo (*Rohkupfergeld*) fosse già fatta in forma ed in misura maneggevoli, può venire solo dai ritrovamenti archeologici (« lässt sich natürlich einzig und allein von den archäologischen Funden erwarten »). È effettivamente vero che il quadro, per quanto ricostruibile oggi, e, con ogni probabilità, in maniera veramente esauriente mai, non potrà trovare la sua conferma se non nell'archeologia. Non è esatto, quindi, come crede invece Nenci (p. 8), che non si possa considerare l'archeologia altro che una « parte » soltanto dei dati a nostra disposizione. Essa è il dato principale e il ritrovamento di Bitalemi (p. 216) pubblicato da Orlandini, nel quale fu rinvenuto un frammento di *aes signatum* a ramo lineare assieme con ceramiche greche databili al 570-540 ne è la lampante conferma, anche se è vero, come nota l'A., che si tratta di un *terminus non post quem*. Le fonti è tranquillamente ovvio che vadano consultate e valutate con il più solerte impegno critico, ma senza la conferma archeologica rischiano l'involuzione erudita, frequente assai nei nostri studi, che spesso confonde la discussione o, peggio, le opinioni personali, con la verità.

L'A. afferma che gli studiosi dell'antica Roma accettano di buon grado le nuove scoperte (p. 10) come conferma di dettagli particolari della tradizione della cui veridicità dubitavano, o negavano, ma che non sono inclini ad accettare la tradizione nel suo complesso. Non è certo un metodo sbagliato quello di avvicinarsi ad ogni ricerca con un atteggiamento di dubbio perché è il solo mezzo per non cadere nell'accettazione e nella valutazione acritica dei dati. L'accettazione della tradizione nel suo complesso rimane un atteggiamento soggettivo estremamente discutibile e del resto è palese nella letteratura che, su questo argomento, non esiste più una negazione aprioristica ormai da molto tempo.

Incompetente nell'argomento, non posso entrare in merito circa gli aspetti speci-